

La tigre di Dario Fo

Relegato in uno spazio teatrale anomalo, i portici della Gran Guardia («Al Teatro Romano il Comune mi ha invitato spesso, ma per raccogliere fondi per i metalmeccanici non c'era altro posto» ha subito commentato), col sottofondo del traffico della Bra non interrotto per l'occasione (lui faceva anzi l'ipotesi che fossero stati ingaggiati finanche ciclisti col cartoncino tra i raggi per disturbare meglio), Dario Fo, allegramente polemico come sempre, ha dunque in qualche modo portato a Verona la sua recente «Storia della tigre», un po' fola popolare e un po' monologo di squisita fattura teatrale, secondo il suo stile più classico (al punto di ingenerare qualche volta impressioni di ripetitività).

La storia è quella di un combattente della rivoluzione cinese che, sfuggito miracolosamente alle truppe di Chang Kai-shek e ad altre disavventure, finisce per rifugiarsi in una caverna abitata da una temibile famiglia di tigri. La disperazione solitaria e smarrita dell'omino lacerato e ferito, anziché atterrarlo definitivamente, gli sprigiona invece un tal potenziale di tenacia, di inventiva e di fede che egli riesce a guadagnarsi l'amicizia persino camerata delle belve. L'alleanza tra uomo e anima e si estende ai villeggi vicini; volentieri le tigri accettano di difendere la popo-

lazione dagli attacchi dei nazionalisti o dei giapponesi, mettendoli in fuga appena con un ruggito. I villaggi si rendono conto dell'arma conquistata e organizzano armate di abitanti addestrati e mascherati da tigri ruggenti.

A rivoluzione avvenuta, il piccolo esercito spontaneo della contrada, isolata roccaforte di autonomia e fantasia popolare, comincia a impensierire la burocrazia del nuovo potere; coi complimenti del partito, i villaggi ricevono anche l'invito a mettere le tigri allo zoo, ma il finale è didascalico e quindi lieto (o utopistico?): saranno infatti gli stessi funzionari di Stato a darsela a gambe di fronte alle tigri. La tigre è dunque la forza interiore prima e quella collettiva dopo, la resistenza e la riscossa.

La storia, ricavata da un racconto popolare cinese, è naturalmente dilatata e indirizzata a suo piacere. Come sempre (e come anche nell'appendice allo spettacolo, con «Bedalo e le arve» e il primo miracolo di Cristo), Fo non si preoccupa di evitare approssimazioni e disinformazioni che non si sa se scaturiscano più ad una sua spensierata incultura o ad una calcolata furberia finalizzata alla promozione di certe tesi anziché altre. Ma poco importa, perché sia il teatro che l'ideologia acquistano comunque un protagonismo insostituibile, geniale e irresistibile.

Ciò che forse più colpisce nei suoi monologhi, a parte la tecnica mimica di per sé, è la progressiva capacità di sintesi che si sviluppa all'interno stesso della storia. Fo riassume cioè certe situazioni ricorrenti fissandole con una prima gamma di gesti, suoni, cenni; poi, a mano a mano che le situazioni si ripropongono, riduce progressivamente all'essenziale l'espressione, ogni volta «sintetizzando le sintesi» fino all'inverosimile: bastano così particolari minimi, segnali appena accennati, puri frammenti gestuali o vocali, per ricostruire immediatamente nello spettatore il richiamo della situazione evocata, con effetti eccezionali di ritmo serrato e di stilizzata efficacia. Una specie di linguaggio universale — come del resto il gremolot in cui eccelle — grazie al quale può permettersi di raccontare tranquilla-

mente, in Sicilia come in Francia, una storia cinese in un'inesistente parlata padana.

e di

L'ARENA

q 37100 VERONA

PIAZZA MUNICIPIO 8

DIR. RESP. GILBERTO FORMENTI

20 GIU. 1979